

L'Italia è davvero cristiana?

Una società carente di senso comunitario e di giustizia

Ada Prisco

Fin dal titolo interlocutorio, il libro di A. Panerini* invita al confronto e alla condivisione, suggerendo sottotraccia che su temi familiari a tutti noi manca uno spazio comune di approfondimento per valutare quanto l'Italia dimostri di aver davvero assorbito il cristianesimo in profondità. Il libro prende in considerazione, a esempio, la corruzione dilagante, il rispetto della laicità, del pluralismo, dei diritti civili, l'attribuzione di confini alla genitorialità e di orientamento sessuale all'affettività.

Ingiustizia, guerra, distruzione del creato, etica pubblica sono i temi che danno titolo ai capitoli. Il senso comune, la condivisione reale di questi fondamenti, appare il punto debole trasversale, dà segni di malessere, fino a far apparire la cura della *polis* come una tela antica che si va sfrangiando, cui nessuno bada più, preso dall'interesse per il proprio recinto. I presupposti di questa debolezza, che rischia di diventare costituzionale per la nostra società, minacciano di penetrare sempre di più i suoi tessuti connettivi intossicandoli del tutto.

Scrivono Panerini: «... in Italia vi è una tenace e particolare refrattarietà ad auto-comprendersi come parte di una comunità» (p. 15). E la società carente di senso comunitario non è forse più simile a una giungla, dove si lotta per sopravvivere e non per costruire insieme un futuro migliore? E quanto è debole una società che ignora le fragilità (disabilità, malattia, povertà, emarginazione, analfabetismo, disoccupazione ecc.)? Se è vero che la nostra mentalità tende a ritagliarsi uno spazio a forma del proprio orticello, è vero anche che non

siamo mai abbastanza preparati a premiare il merito e a rispettare la persona, chiunque essa sia, nel pieno del suo vigore o al termine dei suoi giorni. La «politica» di sola facciata, se vogliamo rispettare il senso autentico della

parola, è molto sollecita nell'allearsi strumentalmente con altri poteri, fra cui quello religioso, e con una lettura ipocrita della morale cristiana. Uno stato di malessere perpetrato inevitabilmente ai danni di chi è più debole non può essere in linea con la volontà di Dio, con il modello della persona di Gesù Cristo, che afferma di essere venuto «perché abbiano la vita», una vita vera e completa (Gv. 10, 10).

È emblematico il caso di Eluana Englaro, cui l'autore dedica un certo spazio (p. 20). Laddove il silenzio sarebbe stata forse la parola più opportuna a manifestare rispetto, troppi hanno ceduto alla tentazione di ergersi a paladini di una presunta morale cattolica, senza nemmeno conoscerne le fonti (si pensi a quanto afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* a proposito dell'accanimento terapeutico al n. 2278). Allora è lecito dedurre che in una società-giungla anche le religioni, asservite da alcuni a scopi particolari, rischiano di trasformarsi da vomeri in spade, alienandosi, con la stessa facilità con cui operazioni di guerra vengono giustificate con discorsi che sbandierano la pace come slogan. E persino le parole si congedano così dal loro significato, mettendoci tutti a rischio di vivere nella dimensione della menzogna.

Se Dio ode il lamento del suo popolo e si commuove fino a soccorrerlo (cf. Es 2, 24-25), il suo disegno non è certamente finalizzato alla ricerca o alla passiva sopportazione del malessere né fisico, né morale, né sociale, né spirituale! Più si prende coscienza del male in cui si versa, più è possibile farsi un'idea della distanza che separa questa nostra società dal disegno di Dio su di essa. Un paese tanto accartocciato su stesso che contributo ha da offrire al mondo malato di profonde e ingiuste disparità? Eppure, come giustamente ricorda Panerini, citando Mt 25, 42-43, della carità ci sarà chiesto conto (p. 22).

Da cristiani, quindi, questo nostro mondo e le sue condizioni ci riguardano, anzi diventano il luogo teologico e fisico in cui

la fede è chiamata a diventare carne. La rassegnazione e la sfiducia ci lusingano e ci anesteziano, mentre nello stesso tempo spiritualmente ci impediscono di vedere e di sentire. Accogliamo, invece, l'invito a lasciarci interpellare ed esaminiamoci con sincerità: come miglioriamo il senso di giustizia in Italia? Come ci adoperiamo perché il lavoro goda dell'equilibrio primordiale, che ce lo consegna come valore? Qual è il nostro impegno a concepire forme di economia in accordo con l'etica intelligente a servizio della persona e dello sviluppo armonioso del pianeta? Quando inizieremo a custodire il creato, piuttosto che a spadroneggiare danneggiando l'ambiente, e compromettendo il futuro dell'umanità? Quando impareremo e insegneremo a rispettare la dignità degli animali, parte a pieno titolo del patto stabilito da Dio? Quanto si è disposti a investire sull'ecumenismo per convergere su giustizia, pace, salvaguardia del creato, ecc.?

E ancora, domandiamoci onestamente: in una qualunque condizione di «svantaggio» oggi in Italia quanto il denaro può cambiare le cose? Quanti diritti può comprare in una società che manca di sentinelle del bene comune? Non è peregrino affermare che, se dai frutti si riconosce l'albero, è la signoria del denaro che stiamo favorendo e non quella di Cristo. Chi guarda allo struzzo come a un modello e preferisce continuare a tenere la testa sotto la sabbia farà bene a segnarsi il titolo del libro e a evitarlo; tutti gli altri troveranno la sua lettura scorrevole e piacevole, dato il taglio volutamente discorsivo, e saranno stimolati a trovare nuove vie di impegno per mantenere viva la fede in ossequio al progetto originario di Chi l'ha ispirata. È molto bello che il libro si concluda non con delle «ricette», ma col Salmo 12, e cioè con la Parola, quella che si consegna alla fede come il tesoro che si lascia portare nei vasi di creta e che ieri, oggi, sempre, crea cose nuove proprio sotto i nostri occhi, a patto che non ce li bendiamo.



Andrea Panerini, Italia, paese cristiano?, Piombino, La Bancarella editrice, 2012.